

Modena 18 giugno 2007
Biblioteca Delfini - Chiostro

Anna Karenina, una donna di cuore

V capitolo Karénin – il tradimento

Lettore ALDO SISILLO

II.VIII

Aleksjèj Aleksàndrovič non vide nulla di particolare e di sconveniente nel fatto che sua moglie stesse seduta con Vrònskij a una tavola separata e parlasse vivacemente di qualcosa; ma notò che agli altri nel salotto questa era apparsa una cosa particolare e sconveniente, e perciò essa apparve sconveniente anche a lui. Egli stabilì che bisognava parlarne alla moglie.

Tornato a casa, Aleksjèj Aleksàndrovič passò nel suo studio, come faceva di solito, e si sedette in una poltrona, aprendo nel punto segnato dal tagliacarte un libro sul papismo, e lesse fino all'una, come di solito faceva; soltanto a quando a quando si fregava la fronte alta e scoteva il capo, come discacciando qualcosa. All'ora solita egli si alzò e fece la sua toilette notturna. Anna Arkàdjevna non c'era ancora. Col libro sotto il braccio egli venne su; ma quella sera, invece dei soliti pensieri e delle solite considerazioni sugli affari dell'impiego, i suoi pensieri eran pieni della moglie e di qualcosa di spiacevole che le era accaduto. Contrariamente alla sua abitudine, non andò a letto, ma, messe dietro la schiena le mani incrociate, cominciò ad andare avanti e indietro per le stanze. Egli non poteva coricarsi, sentendo che aveva bisogno di meditare sulla circostanza sorta poco prima.

Quando Aleksjèj Aleksàndrovič aveva stabilito fra sé che bisognava parlare con la moglie, questo gli sembrava molto facile e semplice; ma ora, quand'egli cominciò a meditare su quella circostanza sorta poco prima, essa gli apparve molto complessa e spinosa.

Aleksjèj Aleksàndrovič non era geloso. La gelosia, secondo la sua opinione, offende la moglie, e nella moglie si deve aver fiducia. Perché si dovesse aver fiducia, cioè una sicurezza piena che la sua giovane moglie l'avrebbe sempre amato, egli non se lo domandava; ma egli non sentiva sfiducia perché aveva fiducia e si diceva che bisognava averla. Ora invece, benché la sua convinzione, che la gelosia era un sentimento vergognoso e bisognava aver fiducia, non fosse distrutta, egli sentiva di stare a faccia a faccia con qualcosa d'illogico e di assurdo e non sapeva cosa bisognava fare. Aleksjèj Aleksàndrovič stava a faccia a faccia con la vita, con la possibilità in sua moglie d'un amore per qualcuno all'infuori di lui, e questo appunto gli sembrava molto assurdo e incomprensibile, perché questo era la vita stessa. Aleksjèj Aleksàndrovič aveva vissuto e lavorato per tutta la sua vita negli ambienti impiegatizi, che avevano a che fare coi riflessi della

vita. E ogni volta ch'egli s'imbatteva nella vita stessa, se ne scostava. Adesso egli sperimentava una sensazione simile a quella che avrebbe sperimentata un uomo passato tranquillamente su un precipizio per un ponte e avvedutosi a un tratto che quel ponte era smontato e che là c'era un abisso. Quest'abisso era la vita stessa, il ponte quella vita artificiosa che aveva vissuta Aleksjéj Aleksàndrovič. Gli erano venute per la prima volta delle domande sulla possibilità per sua moglie di amare qualcuno, ed egli aveva inorridito dinanzi a questo.

Senza spogliarsi camminava col suo passo eguale su e giù per il sonoro pavimento di legno della sala da pranzo illuminata da una lampada, per il tappeto del salotto scuro, in cui la luce si rifletteva solo sul grande ritratto suo fatto da poco, che era appeso sopra al divano, e attraverso lo studio di lei, dove due candele erano accese, illuminando i ritratti dei parenti e delle amiche sue e i bei ninnoli della sua scrivania che conosceva bene da lungo tempo. Attraverso la stanza di lei egli giungeva fino alla porta della camera e si voltava di nuovo.

A ogni prolungamento della sua passeggiata, e soprattutto sul pavimento di legno della sala da pranzo illuminata, egli si fermava e si diceva: «Sì, è indispensabile decider questo e farlo cessare, esprimere il proprio punto di vista al riguardo e la propria decisione». E si voltava indietro. «Ma cosa mai esprimere? quale decisione?» egli si diceva nel salotto e non trovava risposta. «Ma infine, - egli si domandava prima di girare nello studio, - cos'è poi successo? Nulla. Ella ha parlato lungamente con lui. Ebbene? Con chi non parla una donna in società? E poi esser geloso vuol dire umiliare me stesso e lei», egli si diceva, entrando nello studio di lei; ma questo ragionamento, che prima era di tanto peso per lui, ora non ne aveva alcuno e non significava nulla. E dalla porta della camera egli si voltava di nuovo verso la sala; ma non appena egli entrava nuovamente nel salotto buio, una certa voce gli diceva che non era così e che, se altri l'avevan notato, voleva dire che qualcosa c'era. E si diceva di nuovo in sala da pranzo: «Sì, è indispensabile decidere e far cessare questa cosa ed esprimere il proprio punto di vista...» E di nuovo nel salotto prima di girare si domandava: come decidere? E poi domandava: cos'è accaduto? E rispondeva: nulla, e si ricordava che la gelosia è un sentimento che umilia la moglie; ma di nuovo nel salotto si convinceva che qualcosa era successo. I suoi pensieri, come pure il corpo, compievano un giro intero, senza imbattersi in nulla di nuovo. Egli lo notò, si fregò la fronte e si sedette nello studio di lei.

Qui, guardando la sua tavola con una cartella di malachite e un biglietto cominciato che vi stavano sopra, i suoi pensieri cambiarono a un tratto. Cominciò a pensare a lei, a quello che ella pensava e sentiva. Per la prima volta si rappresentò con vivezza la vita intima di lei, i suoi pensieri, i suoi desideri, e il pensiero che ella poteva e doveva avere una sua vita particolare gli parve così terribile che si affrettò a scacciarlo. Era quell'abisso in cui gli faceva paura guardare. Trasferirsi col pensiero e col sentimento in un altro essere era un'azione spirituale estranea ad Aleksjéj Aleksàndrovič. Egli stimava questa azione spirituale una fantasticheria dannosa e pericolosa.

«E il più orribile di tutto, - egli pensava, - è che appunto adesso quando la mia questione si approssima alla fine, - (egli pensava al progetto che ora faceva passare), - quando ho bisogno di tutta la tranquillità e di tutte le forze dell'animo, ora mi si precipita addosso quest'insensata inquietudine. Ma cosa fare? Io non sono una di quelle persone che sopportano agitazioni e inquietudini e non hanno la forza di guardarle in faccia».

- Devo riflettere, decidere e respingere, - proferì ad alta voce.

«La questione dei suoi sentimenti, di quel che accade e può accadere nell'anima sua, non è affar mio, è affare della sua coscienza e riguarda la religione», egli si disse, provando sollievo nella consapevolezza che era stata trovata quella categoria di norme di legge a cui soggiaceva la circostanza che era sorta.

«Pertanto, - si disse Aleksjéj Aleksàndrovič, - le questioni dei suoi sentimenti, eccetera, son questioni della sua coscienza, la quale non mi può riguardare. Invece il mio obbligo si definisce chiaramente. Come capo della famiglia, io sono la persona obbligata a guidarla e perciò in parte una persona responsabile; io devo indicare il pericolo che vedo, mettere in guardia e perfino adoperare l'autorità. Glielo devo esprimere».

E nella testa di Aleksjéj Aleksàndrovič si formò chiaramente quello che egli avrebbe detto adesso alla moglie. Riflettendo a quello che avrebbe detto, si rammaricò che per fini domestici, in modo così poco appariscente, dovesse adoperare il suo tempo e le forze dell'intelligenza; ma, malgrado questo, nella sua testa si congegnò chiaramente e distintamente, come una relazione, la forma e la successione del discorso imminente. «Io devo dire ed esprimere quel che segue: in primo luogo, una spiegazione sul significato dell'opinione pubblica e delle convenienze; in secondo luogo, una spiegazione religiosa del significato del matrimonio; in terzo luogo, se ce ne sarà bisogno, l'indicazione della infelicità che potrebbe derivare per il figlio; in quarto luogo, l'indicazione della sua propria infelicità». E, messe le dita le une dietro le altre, con le palme in giù, Aleksjéj Aleksàndrovič le tirò, e le dita scricchiarono nelle giunture.

Quest'atto, una cattiva abitudine, - la riunione delle mani e lo scricchiolio delle dita, - lo tranquillizzava sempre e gli dava quell'esattezza che ora gli era così necessaria. All'ingresso si sentì il suono d'una carrozza che era giunta. Aleksjéj Aleksàndrovič si fermò in mezzo alla sala.

Passi femminili salivano la scala. Aleksjéj Aleksàndrovič, pronto per il suo discorso, stava ritto, stringendo le sue dita incrociate e aspettando se in qualche punto avrebbero ancora scricchiolato. Una giuntura scricchiolò.

Ancora dal suono dei passi lievi sulla scala egli sentì l'avvicinarsi di lei e, benché egli fosse contento del proprio discorso, gli venne paura per la spiegazione imminente.

Anna camminava con la testa china e giocherellando con le nappine del cappuccio. Il suo volto splendeva di un vivace splendore, ma questo splendore non era allegro, esso ricordava lo splendore terribile dell'incendio in mezzo alla notte scura. Vedendo il marito, Anna alzò il capo e, come svegliandosi, sorrise.

- Non sei a letto? Ecco un miracolo! - ella disse, si tolse il cappuccio e, senza fermarsi, andò avanti, nella stanza da toilette. - È ora, Aleksjéj Aleksàndrovič, - ella proferì di là dalla porta.

- Anna, ho bisogno di parlare con te.

- Con me? - diss'ella con stupore, uscì dalla porta e lo guardò. - Cosa è mai? Di che si tratta? - ella domandò sedendosi. - Via, mettiamoci a parlare, se così bisogna. Ma sarebbe meglio dormire.

Anna diceva quel che le veniva sulla lingua, e si stupiva lei stessa, ascoltandosi, della sua capacità di mentire. Come erano semplici, naturali le sue parole e come ella aveva l'aria d'aver semplicemente sonno! Ella si sentiva vestita della corazza impenetrabile della menzogna. Sentiva che una certa forza invisibile l'aiutava e la sosteneva.

- Anna, io ti devo avvertire, - egli disse.

- Avvertire? - diss'ella. - Di che cosa?

Ella guardava così semplicemente, così gioiosamente, che chi non la conosceva, come la conosceva il marito, non avrebbe potuto notare nulla di innaturale né nel suono, né nel senso delle sue parole. Ma per lui che la conosceva, che sapeva che quando egli andava a letto cinque minuti più tardi ella lo notava e ne domandava la ragione, per lui che sapeva ogni sua gioia, allegrezza, afflizione ella gliela comunicava subito; per lui vedere adesso che ella non voleva notare il suo stato, che non voleva dir nulla di sé, significava molte cose. Egli vedeva che il profondo dell'anima di lei, prima aperto dinanzi a lui, gli era chiuso. Non basta, dal suo tono egli vedeva che ella non ne era neppure turbata, ma era come se gli dicesse francamente: sì, è chiuso, e così dev'essere e sarà d'ora innanzi. Ora egli sperimentava un sentimento simile a quello che sperimenterebbe un uomo ritornato a casa che ritrovasse la sua casa chiusa. «Ma, forse, la chiave si ritroverà ancora», pensava Aleksjéj Aleksàndrovič.

- Io ti voglio avvertire, - egli disse a voce bassa, - che per inconsideratezza e per leggerezza puoi dar motivo in società di parlare di te. La tua conversazione troppo vivace oggi col conte Vrònskij, - egli pronunciò con fermezza e con una tranquilla pausa questo nome, - ha richiamato l'attenzione.

Egli parlava e guardava gli occhi ridenti di lei, ora terribili per lui con la loro impenetrabilità, e, parlando, sentiva tutta l'inutilità e l'oziosità delle sue parole.

- Tu sei sempre così, - ella rispose, come se non lo comprendesse affatto e di tutto quello ch'egli aveva detto comprendesse scientemente solo le ultime cose. - Ora ti dispiace che sia triste, ora ti dispiace che sia allegra. Non mi sono annoiata. Ti offende questo?

Aleksjėj Aleksàndrovič ebbe un brivido e piegò le mani per farle scricchiolare.

- Ah, ti prego, non farle scricchiolare, mi piace così poco, - ella disse.

- Anna, sei tu? - disse Aleksjėj Aleksàndrovič piano, dopo aver fatto uno sforzo su di sé e aver trattenuto il movimento delle mani.

- Ma cos'è mai? - diss'ella con uno stupore così sincero e comico. - Che vuoi da me?

Aleksjėj Aleksàndrovič stette un po' zitto e si fregò la fronte e gli occhi con una mano. Egli vide che, invece di quello che voleva fare, cioè mettere in guardia sua moglie contro uno sbaglio agli occhi del mondo, si agitava involontariamente per quel che riguardava la coscienza di lei, e lottava con un certo muro da lui immaginato.

- Ecco quello che ho l'intenzione di dirti, - egli seguì freddamente e con calma, - e ti chiedo di ascoltarmi. Io riconosco, come sai, la gelosia un sentimento offensivo e umiliante e non mi permetterò mai di guidarmi con questo sentimento; ma ci sono certe leggi di convenienza cui non si può trasgredire impunemente. Quest'oggi io non l'ho notato, ma, giudicando dalla impressione prodotta sulla compagnia, tutti hanno notato che tu ti comportavi e ti contenevi non proprio così come si poteva desiderare.

- Non capisco assolutamente niente, - disse Anna, alzando le spalle. «Per lui è lo stesso, - ella pensò. - Ma nella compagnia l'hanno notato, e questo lo inquieta». - Tu ti senti poco bene, Aleksjėj Aleksàndrovič, - soggiunse ella, si alzò e voleva uscire dalla porta; ma egli si mosse in avanti, come desiderando di fermarla.

Il suo volto era brutto e cupo, come Anna non l'aveva visto mai. Ella si fermò e, reclinando indietro il capo, da un lato, cominciò a toglier forcine con la sua mano svelta.

- Ebbene, io ascolto quel che verrà, - proferì con calma e con irrisione. - E ascolto anzi con interesse, perché vorrei capire di cosa si tratta.

Ella parlava e si stupiva del tono naturalmente calmo, giusto con cui parlava, e della scelta delle parole che usava.

- Di entrare in tutti i particolari dei tuoi sentimenti io non ne ho il diritto e in generale lo stimo inutile e perfino dannoso, - cominciò Aleksjėj Aleksàndrovič. - Frugando nell'anima nostra, spesso ne scaviamo delle cose che vi sarebbero state senza farsi notare. I tuoi sentimenti sono affare della tua coscienza; ma io sono obbligato dinanzi a te, dinanzi a me stesso e dinanzi a Dio a indicarti i tuoi obblighi. La nostra vita è legata non dagli uomini, ma da Dio. Solo un delitto può strappare questo legame, e un delitto di questo genere porta con sé una pena.

- Non capisco niente. Ah, Dio mio, e come ho sonno per disgrazia! - ella disse, toccando in fretta i capelli con la mano e cercando le forcine rimaste.

- Anna, in nome di Dio, non parlar così, - diss'egli dolcemente. - Può darsi che io mi sbagliai, ma credimi che quel ch'io dico lo dico tanto per me stesso, come per te. Io sono tuo marito e ti amo.

Per un attimo il volto di lei si abbassò, e si spense la scintilla canzonatoria nello sguardo; ma la parola *amo* la indignò di nuovo. Ella pensò: «Amore? Può forse amare lui? Se non avesse sentito che esiste l'amore, non userebbe nemmeno mai questa parola. Egli non sa neppure cosa sia l'amore».

- Aleksjéj Aleksàndrovič, davvero, non capisco, - ella disse. - Precisa quello che ritieni...

- Permetti, lasciami parlare. Io ti amo. Ma io non parlo di me: i personaggi principali qui sono nostro figlio e tu stessa. Può darsi benissimo, ripeto, che le mie parole ti paiano completamente inutili e fuori di luogo; può darsi che esse siano suscitate da un mio smarrimento. In tal caso ti prego di perdonarmi. Ma se tu stessa senti che c'è sia pure il più piccolo fondamento, allora ti prego di pensarci e, se il cuore te lo dice, di esprimerlo a me...

Aleksjéj Aleksàndrovič, senza notarlo lui stesso, diceva cose affatto diverse da quelle che aveva preparate.

- Non ho da parlare. E poi... - ella disse in fretta a un tratto, trattenendo a stento un sorriso, - davvero, è ora di dormire.

Aleksjéj Aleksàndrovič sospirò e, senza dir più nulla, si diresse in camera.

Quando ella entrò in camera, egli era già coricato. Le sue labbra erano severamente strette, e gli occhi non guardavano lei. Anna si coricò nel proprio letto, e si aspettava da un momento all'altro che egli attaccasse discorso con lei ancora una volta. Ella temeva ch'egli attaccasse discorso, e ne aveva voglia. Ma egli taceva. Ella aspettò a lungo immobile e già l'aveva dimenticato. Pensava all'altro, lo vedeva e sentiva come il cuore a questo pensiero le si empiva di agitazione e di gioia colpevole. A un tratto sentì un fischio nasale eguale e calmo. Al primo momento Aleksjéj Aleksàndrovič s'era come spaventato del suo fischio e s'era fermato; ma, lasciati passare due respiri, il fischio si fece sentire con rinnovata calma uniformità.

- È tardi, è tardi ormai, - ella sussurrò con un sorriso. Giacque a lungo immobile con gli occhi aperti, il cui scintillio le sembrava di vedere lei stessa nel buio.

II.XXVIII

Quando Aleksjéj Aleksàndrovič apparve alle corse, Anna era già seduta nella tribuna vicino a Betsy, in quella tribuna dove si riuniva tutta l'alta società. Ella vide il marito ancora da lontano. Due persone, il marito e l'amante, erano per lei due centri di vita, ed ella sentiva la loro vicinanza senza l'aiuto dei sensi esterni. Sentì ancora da lontano l'avvicinarsi del marito e lo sorvegliava involontariamente in quelle onde di folla fra cui egli si moveva. Vedeva com'egli si avvicinava alla tribuna, ora rispondendo con indulgenza ai saluti adulatori, ora salutando affabilmente, distrattamente gli eguali, ora aspettando con cura uno sguardo dei forti di questo

mondo e togliendosi il suo gran cappello rotondo, che premeva la punta dei suoi orecchi. Ella conosceva tutti questi modi, e tutti per lei eran disgustevoli. «La sola ambizione, il solo desiderio di riuscire: ecco tutto quel che c'è nell'anima sua, - ella pensava, - e le considerazioni elevate, l'amore per l'istruzione, la religione, tutte queste cose son soltanto strumenti per riuscire».

Dai suoi sguardi verso la tribuna delle signore (egli guardava dritto a lei, ma non riconosceva la moglie nel mare di mussoline, di nastri, di piume, di ombrellini e di fiori) ella capì ch'egli la cercava; ma ella apposta non lo notava.

- Aleksjéj Aleksàndrovič! - gli gridò la principessa Betsy, - probabilmente non vedete vostra moglie: eccola!

Egli sorrise col suo freddo sorriso.

- Qui c'è tanto splendore, che gli occhi son rimasti abbagliati, - disse egli e andò nella tribuna. Sorrise alla moglie, come deve sorridere un marito incontrando la moglie con la quale s'è trovato un momento prima, e salutò la principessa e gli altri conoscenti, dando a ognuno il dovuto, cioè scherzando con le signore e scambiando dei saluti con gli uomini. Giù accanto alla tribuna stava in piedi un aiutante di campo generale, stimato da Aleksjéj Aleksàndrovič, noto per la sua intelligenza e istruzione. Aleksjéj Aleksàndrovič si mise a parlare con lui.

Era un intervallo fra le corse e perciò nulla disturbava la conversazione. L'aiutante di campo generale biasimava le corse. Aleksjéj Aleksàndrovič ribatteva, difendendole. Anna ascoltava la sua voce sottile, eguale, senza perdere neppure una parola, e ogni parola di lui le sembrava falsa e le feriva dolorosamente l'orecchio.

Quando cominciò la corsa a ostacoli sulle quattro verste, ella si chinò in avanti e, senza distogliere gli occhi, guardava Vrònskij che si avvicinava al cavallo e vi saliva e nel medesimo tempo sentiva quella ripugnante, instancabile voce del marito. Ella era tormentata dal terrore per Vrònskij, ma era tormentata ancora di più dal suono che le pareva incessante della voce sottile del marito con le note intonazioni.

«Io sono una donna cattiva, io sono una donna perduta, - ella pensava, - ma non mi piace mentire, non sopporto la menzogna, mentre il nutrimento di *lui* (del marito) è la menzogna. Egli sa tutto, vede tutto; e cosa sente, se può parlare così tranquillamente? Uccidesse me, uccidesse Vrònskij, lo stimerei. Ma no, lui ha bisogno soltanto della menzogna e del decoro», si diceva Anna, senza pensare a quello che ella precisamente voleva dal marito, come l'avrebbe voluto vedere. Ella non capiva anche che la particolare verbosità odierna di Aleksjéj Aleksàndrovič, che tanto la irritava, era solo un'espressione della sua interiore agitazione e inquietudine. Come un bambino che abbia urtato saltando mette in movimento i propri muscoli per soffocare il dolore, così per Aleksjéj Aleksàndrovič era necessario un movimento intellettuale per soffocare quei pensieri sulla moglie che, in presenza di lei e in presenza di Vrònskij e in mezzo alla continua ripetizione del suo nome, pretendevano che si facesse loro attenzione. E come per un bambino era naturale saltare, così per lui era naturale parlar bene e intelligentemente. Egli diceva:

- Il pericolo delle corse militari, di cavalleria, è la condizione indispensabile delle corse. Se l'Inghilterra nella storia militare può mostrare le più brillanti azioni di cavalleria, è solo grazie al fatto che essa ha sviluppato storicamente in sé questa forza e d'animali, e di uomini. Lo sport, secondo la mia opinione, ha una grande importanza, e, come sempre, noi vediamo soltanto la parte più superficiale.

- Non superficiale, - disse la principessa Tverskàja. - Un ufficiale, dicono, s'è rotto due costole.

Aleksjéj Aleksàndrovič sorrise col suo sorriso, che scopriva soltanto i denti, ma non diceva nulla di più.

- Ammettiamo, principessa, che questo non sia superficiale, diss'egli, - ma interno. Ma non è questo il fatto, - ed egli si rivolse di nuovo al generale, con cui parlava seriamente: - non dimenticate che corrono dei militari, che hanno scelta quest'attività, e convenite che ogni vocazione ha il suo rovescio della medaglia. Questo rientra direttamente negli obblighi del militare. Lo scandaloso sport del pugilato o quello dei toreadori spagnoli è un segno di barbarie. Ma lo sport specializzato è un segno di sviluppo.

- No, non ci verrò un'altra volta: mi agita troppo, - disse la principessa Betsy. - Non è vero, Anna?

- Agita, ma non ci si può staccare, - disse un'altra signora. - Se fossi stata una romana, non avrei lasciato passare neanche uno spettacolo di circo.

Anna non diceva nulla e, senz'abbassare il binocolo, guardava in un punto solo.

Intanto attraverso la tribuna passava un generale alto. Interrotto il discorso, Aleksjéj Aleksàndrovič si alzò in fretta, ma con dignità e salutò profondamente il militare che passava.

- Voi non correte? - gli disse con uno scherzo il militare.

- La mia corsa è più difficile, - rispose rispettosamente Aleksjéj Aleksàndrovič.

E benché la risposta non significasse nulla, il militare fece finta d'aver avuta una parola intelligente da una persona intelligente, e di capire del tutto la *pointe de la sauce*.

- Ci sono due parti, - seguitava di nuovo Aleksjéj Aleksàndrovič: - degli esecutori e degli spettatori; e l'amore per questi spettacoli è il segno più sicuro d'un basso sviluppo per gli spettatori, ne convengo, ma...

- Principessa, una scommessa! - si sentì dal basso la voce di Stepàn Arkàdjevič, che si rivolgeva a Betsy. - Per chi state?

- Io e Anna per il principe Kuzòvlev, - rispose Betsy.

- Io per Vrònskij. Un paio di guanti.

- Viene avanti!

- E com'è bello, non è vero?

Aleksjéj Aleksàndrovič stette un po' zitto, finché parlavano vicino a lui, ma cominciò subito di nuovo:

- Ne convengo, non son giochi virili... - egli voleva continuare.

Ma intanto davano il via ai cavalieri, e tutte le conversazioni cessarono. Aleksjéj Aleksàndrovič tacque anch'egli, e tutti si levarono e si rivolsero verso il fiume.

Aleksjéj Aleksàndrovič non s'interessava delle corse e perciò non guardava quelli che correvano, ma cominciò a girare intorno distrattamente sugli spettatori i suoi occhi stanchi. Il suo sguardo si arrestò su Anna.

Il suo volto era pallido e severo. Evidentemente ella non vedeva nulla e nessuno, eccettuato uno solo. La sua mano stringeva convulsamente il ventaglio ed ella non respirava. Egli la guardò e si voltò in fretta, osservando altri volti.

«Ma ecco anche questa signora, e anche le altre sono molto agitate; è una cosa naturale» si disse Aleksjéj Aleksàndrovič. Egli voleva non guardarla, ma il suo sguardo era involontariamente attirato verso di lei. Esaminava quel volto, cercando di non leggere quello che vi era scritto così chiaramente, e contro la sua volontà vi leggeva quello che non voleva sapere.

La prima caduta di Kuzòvlev sul fiume agitò tutti, ma Aleksjéj Aleksàndrovič vedeva chiaramente sul volto pallido, trionfante di Anna che quegli che ella guardava non era caduto. Quando, dopo che Machòtin e Vrònskij ebbero saltata la barriera grande, l'ufficiale seguente proprio lì cadde sulla testa e si abbatté come morto e un fremito d'orrore si sparse in tutto il pubblico, Aleksjéj Aleksàndrovič vide che Anna non l'aveva neanche notato e aveva capito con difficoltà di cosa s'eran messi a parlare lì intorno. Ma egli la esaminava sempre più spesso e con maggiore ostinazione. Anna, tutta immersa nello spettacolo di Vrònskij galoppante, sentì da un lato lo sguardo fisso su di sé dei freddi occhi di suo marito.

Ella si volse per un attimo, lo guardò con aria interrogativa e, aggrottando lievemente le sopracciglia, si girò di nuovo.

«Ah, per me è lo stesso», era come gli avesse detto, e non lo guardò più nemmeno una volta.

La corsa fu disgraziata, e di diciassette persone ne caddero e si fecero male più della metà. Verso la fine della corsa tutti erano in un'agitazione che aumentò ancora di più per il fatto che l'imperatore era malcontento.

II.XXIX

Tutti esprimevano forte la loro disapprovazione, tutti ripetevano la frase detta da qualcuno: «Ci manca solo il circo coi leoni», e l'orrore era sentito da tutti, così che, quando Vrònskij cadde e Anna mandò un gemito forte, in questo non c'era nulla di straordinario. Ma subito dopo nel volto di Anna avvenne un mutamento che era già affatto sconveniente. Ella s'era del tutto

spersa. Cominciò a dibattersi come un uccello che sia stato preso: ora voleva alzarsi e andare in qualche posto, ora si rivolgeva a Betsy.

- Andiamo, andiamo, - ella diceva.

Ma Betsy non la sentiva. Parlava, curvandosi in giù, con un generale che s'era avvicinato a lei.

Aleksjéj Aleksàndrovič si avvicinò ad Anna e le tese cortesemente la mano.

- Andiamo, se vi fa piacere, - egli disse in francese; ma Anna stava a sentire quello che diceva il generale e non notò il marito.

- Anche lui s'è rotto una gamba, dicono, - diceva il generale. - È una vergogna.

Anna, senza rispondere al marito, aveva sollevato il binocolo e guardava il posto dov'era caduto Vrònskij; ma era così lontano, e là s'era affollata tanta gente, che non si poteva distinguer nulla. Ella abbassò il binocolo e voleva andare; ma intanto era giunto al galoppo un ufficiale e riferiva qualcosa all'imperatore. Anna si sporse tutta in avanti ascoltando.

- Stiva! Stiva! - ella gridò al fratello.

Ma il fratello non la sentiva. Ella voleva uscire di nuovo.

- Vi offro ancora una volta il mio braccio, se volete andare, - disse Aleksjéj Aleksàndrovič, toccandole il braccio.

Ella si allontanò da lui con ribrezzo e, senza guardarlo in viso, rispose:

- No, no, lasciatemi, rimango.

Ella vedeva adesso che dal posto della caduta di Vrònskij attraverso tutto il cerchio un ufficiale correva verso la tribuna. Betsy gli faceva cenno col fazzoletto. L'ufficiale portò la notizia che il cavaliere non s'era ammazzato, ma che il cavallo s'era rotta la schiena.

Sentito questo, Anna si sedette in fretta e si coprì il volto col ventaglio. Aleksjéj Aleksàndrovič vedeva che ella piangeva e non poteva trattenere non solo le lagrime, ma anche i singhiozzi, che sollevavano il suo petto. Aleksjéj Aleksàndrovič la coprì con la propria persona, dandole il tempo di rimettersi.

- Per la terza volta vi offro il mio braccio, - egli disse dopo un po' di tempo, rivolgendosi a lei. Anna lo guardava e non sapeva che dire. La principessa Betsy le venne in aiuto.

- No, Aleksjéj Aleksàndrovič, sono io che ho portata Anna e ho promesso di riportarla indietro, - s'intromise Betsy.

- Perdonatemi, principessa, - diss'egli, sorridendo cortesemente, ma guardandola con fermezza negli occhi, - ma vedo che Anna non sta del tutto bene, e desidero che venga in vettura con me.

Anna si volse a guardare con spavento, si alzò docilmente e pose la mano sulla mano del marito.

- Manderò a casa sua, m'informerò e lo manderò a dire, - le sussurrò Betsy.

Nell'uscire dalla tribuna Aleksjéj Aleksàndrovič, allo stesso modo come sempre, parlò con quelli che s'incontravano, e Anna dovette, come sempre, rispondere e parlare; ma era fuori di sé e camminava come in sogno dando il braccio al marito.

«S'è ammazzato o no? È vero? Verrà o no? Lo vedrò quest'oggi?» ella pensava.

Sedette in silenzio nella vettura di Aleksjéj Aleksàndrovič e si allontanò in silenzio dalla folla di carrozze. Malgrado tutto quel ch'egli aveva visto, Aleksjéj Aleksàndrovič non si permetteva tuttavia di pensare alla posizione reale di sua moglie. Aveva visto soltanto i segni esteriori. Aveva visto che ella s'era comportata sconvenientemente, e stimava suo dovere dirglielo. Ma gli era molto difficile non dire di più, e dirle solo questo. Aprì la bocca per dirle come ella si fosse comportata sconvenientemente, ma senza volerlo disse una cosa affatto diversa.

- Però come siamo tutti propensi a questi spettacoli crudeli, - egli disse. - lo noto...

- Cosa? Non capisco, - disse Anna sprezzantemente.

Egli si offese e cominciò subito a dire quel che voleva.

- Devo dirvi... - egli preferì.

«Eccola, la spiegazione», pensò ella, ed ebbe paura.

- Devo dirvi che vi siete comportata sconvenientemente quest'oggi, - egli le disse in francese.

- In che modo mi sono comportata sconvenientemente? - ella disse forte, voltando in fretta il corpo verso di lui e guardandolo dritto negli occhi, ma non più affatto con l'allegria di prima che nascondeva qualcosa, sibbene con l'aspetto risoluto sotto cui nascondeva con difficoltà il terrore da lei provato.

- Non dimenticate, - le disse egli, indicando il finestrino aperto di contro al cocchiere.

Egli si sollevò e alzò il vetro.

- Che avete trovato di sconveniente?- ella ripeté.

- La disperazione che non avete saputo nascondere al momento della caduta d'uno dei cavalieri.

Egli aspettava che ella ribattesse; ma ella taceva, guardando innanzi a sé.

- Vi ho già pregata di comportarvi in società in modo che anche le male lingue non potessero dir nulla contro di voi. C'è stato un tempo quando parlavo dei rapporti interiori; ora non ne parlo. Ora parlo dei rapporti esteriori. Vi siete comportata sconvenientemente, e io desidererei che questo non si ripetesse.

Ella non sentiva la metà delle sue parole, provava terrore di lui e pensava se era vero che Vrònskij non s'era ammazzato. Era di lui che dicevano che era sano e salvo, mentre il cavallo s'era rotta la schiena? Ella sorrise soltanto ipocritamente quand'egli finì, e non rispose nulla perché non aveva sentito quel che diceva. Aleksjéj Aleksàndrovič aveva cominciato a parlare coraggiosamente, ma quando capì con chiarezza quello di cui parlava, il terrore ch'ella provava si comunicò a lui. Egli vide quel sorriso e una strana aberrazione lo prese.

«Ella sorride dei miei sospetti. Sì, mi dirà subito quel che mi diceva quella volta: che i miei sospetti non hanno fondamento, che è una cosa ridicola».

Ora, che pendeva su di lui la scoperta di tutto, nulla egli aspettava tanto come di sentirsi da lei rispondere beffardamente come prima che i suoi sospetti erano ridicoli e non avevano fondamento. Era così terribile quel ch'egli sapeva, che ora era pronto a credere a tutto. Ma l'espressione del volto di lei, spaventato e cupo, ora non prometteva neppure l'inganno.

- Può darsi che io mi sbagli, - diss'egli. - In questo caso vi prego di perdonarmi.

- No, non vi siete sbagliato, - ella disse lentamente, dopo aver guardato con disperazione il freddo volto di lui. - Non vi siete sbagliato. Ero e non posso non esser disperata. Io ascolto voi e penso a lui. Lo amo, sono la sua amante, non vi posso sopportare, ho paura di voi, vi odio... Fate di me quel che volete.

E, ripiegatasi indietro in un angolo della carrozza, ella scoppiò in singhiozzi coprendosi con le mani. Aleksjéj Aleksàndrovič non si mosse, non mutò la direzione dritta del suo sguardo. Ma tutto il suo volto acquistò a un tratto la solenne immobilità d'un morto e quest'espressione non cambiò in tutto il tempo del cammino fino alla villa. Avvicinandosi alla casa, egli volse il capo verso di lei sempre con la medesima espressione

- Già! Ma io pretendo l'osservanza delle condizioni esteriori di decenza fino a quando, - la voce gli tremò, - io prenderò le misure salvaguardanti il mio onore, e ve le comunicherò.

Egli scese avanti e la fece smontare. Alla vista della servitù le strinse la mano, e salì in carrozza e partì per Pietroburgo.

Subito dopo venne un lacchè da parte della principessa Betsy e portò un biglietto per Anna:

«Ho mandato da Aleksjéj a informarmi della sua salute, ed egli mi scrive che è sano, ma disperato».

«Allora *egli* verrà, - pensò ella. - Come ho fatto bene a dirgli tutto!»

Guardò l'orologio. Rimanevano ancora tre ore, e i ricordi dei particolari dell'ultimo incontro le accesero il sangue.

«Dio mio, com'è chiaro! È terribile, ma mi fa piacere vedere il suo volto e mi piace quella luce fantastica... Mio marito! ah, sì... Via, sia lodato Iddio che con lui è tutto finito».

[Prossimo appuntamento](#)

25 giugno ore 21

Chiostro Biblioteca Delfini

[DAVID RIONDINO legge Levin – Il lavoro](#)